

IL POTERE CHE DISCRIMINA: IL RAZZISMO DIVENTA SISTEMA

SABATO 28 OTTOBRE 2017
ore 14.30 - 16.00

Salone dell'Editoria Sociale
c/o Porta Futuro (Sala B)
Via Galvani, 108 - Roma

Intervengono

Clelia Bartoli

co-autrice di "Contro il razzismo",
ed. Einaudi (2016)

Alfredo Alietti

docente di Sociologia urbana
Università di Ferrara

Elena Spinelli

docente di Servizio sociale

Moderata

Marco Accorinti

ricercatore CNR - IRPPS

per iscrizioni ed info:

centrodocumentazione@volontariato.lazio.it



Centro di documentazione sul
volontariato e il terzo settore

Via Liberiana, 17 00185 Roma - tel. 06.44702178
centrodocumentazione@volontariato.lazio.it
www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione



A CURA DI
MARCO AIME
CONTRO IL
RAZZISMO
QUATTRO RAGIONAMENTI

R



Il volume raccoglie quattro ragionamenti
per costruire un progetto nazionale
del razzismo, nelle sue varie manifestazioni
linguistiche, culturali e ideologiche.

Marco Aime, Clelia Bartoli,
Guido Barbujani, Federico Fal
Contro il Razzismo,
Einaudi, 2016

In Europa avanzano movimenti xenofobi e in Italia si denunciano sempre più spesso episodi di razzismo. Quattro studiosi con competenze diverse provano qui a vagliare i concetti di identità e differenza, a comprendere i diritti dello straniero in Italia, a misurare quanto profonde siano le nostre convinzioni sulle differenze biologiche e culturali e come se ne debba parlare.

**SALONE DELL'EDITORIA SOCIALE
26/29 OTTOBRE 2017**

**IL POTERE CHE DISCRIMINA:
IL RAZZISMO DIVENTA SISTEMA**



Di seguito, una breve sintesi dell'incontro che si è svolto il 27 ottobre scorso nell'ambito del Salone dell'editoria sociale la cui edizione ha voluto approfondire il tema del potere e dei volti che questo assume, titolando l'edizione: **"I volti del potere"**.

Il Centro di documentazione sul volontariato e il terzo settore, gestito da Spes – Centro di servizio per il volontariato del Lazio, si è inserito in questa cornice proponendo a sua volta un incontro sulle forme del razzismo, con particolare riferimento a quelle perpetuate dal potere istituzionale.

Per far questo si è deciso prendere spunto dal volume curato da Marco Aime, *Contro il razzismo*, edito nel 2016 da Einaudi.

L'incontro è stato moderato da **Marco Accorinti** che oltre ad essere ricercatore del CNR – IRPPS è membro del Comitato scientifico del Centro di documentazione, presieduto dal prof. Gregorio Arena. A lui si deve la presentazione viva dei profili professionali dei relatori ed il ritmo dell'incontro che in questa sintesi non può essere restituito.

Sono intervenuti al dibattito:

Elena Spinelli, docente di servizio sociale

Alfredo Alietti, docente presso l'Università di Ferrara

Clelia Bartoli, co-autrice di "Contro il razzismo"

Marco Accorinti, ricercatore CNR - IRPPS

Elena Spinelli: docente di servizio sociale, assistente sociale e sociologa, supervisore di servizio sociale, formatrice.

"Discriminare significa separare, fare una differenza."

In psicologia questo concetto indica il distinguersi l'uno dall'altro; in sociologia è il comportamento non favorevole verso gruppi identificati da determinate caratteristiche, e avviene sulla base di un processo di differenziazione che sottintende l'esistenza di un gruppo superiore e di uno, o più, inferiore.

La Spinelli ci conduce, dunque, in un ragionamento che ha due premesse precise: la prima prevede che il sistema di Welfare sia considerato non come forma di assistenzialismo nei confronti dei deboli, ma come un'organizzazione della solidarietà all'interno dello Stato e della comunità; la seconda – consequenziale - che le persone immigrate siano considerate non oggetto di missioni umanitarie da parte dei paesi accoglienti, ma come soggetti portatori di diritti.

Partendo dalla propria esperienza di studiosa e docente di Servizio sociale, Elena Spinelli, offre un primo quadro di ciò che si può intendere con discriminazione istituzionale proprio a partire dall'esclusione operata nei confronti delle persone immigrate dai servizi di Welfare pubblico. Ma che, al contrario, in Italia sussistano forme di discriminazione istituzionale lo si può evincere, intanto, dal sistema legale che esclude le persone

immigrate dal godimento di alcuni diritti civili fondamentali (diritto di voto, libera circolazione, libertà professionale). Allo stesso tempo sottopone l'immigrato a leggi speciali come il permesso di soggiorno subalterno al lavoro, ricongiungimento familiare, obbligo di residenza per ottemperare a pratiche burocratiche, e così via.

Volendo però focalizzare il ragionamento soprattutto sul sistema di Welfare Elena Spinelli propone di partire dalla definizione che ne dà il sociologo francese Robert Castel, per il quale il Welfare state si realizza quando: "i membri della società salariale, nella quale la maggior parte della popolazione attiva è salariata quindi lavora, hanno avuto accesso alla proprietà sociale che si potrebbe caratterizzare come la produzione di equivalenti sociali delle protezioni che prima erano fornite dalla proprietà privata". La nazionalità diventata, dunque, l'elemento di riferimento che segna la distinzione tra cittadini di diritto e stranieri, escludendo questi ultimi in quanto non cittadini del paese in cui risiedono, vivono o lavorano. **Quando si parla di immigrati**, peraltro, **si tende a pensare ai poveri in strada**, a quelli che arrivano con gli sbarchi **e non agli oltre 5 milioni di immigrati** (l'8% della popolazione) inseriti e residenti in Italia, **che partecipano alla vita salariale** e quindi attivamente impegnati nella costituzione della proprietà sociale di cui parla Castel.

A poco valgono le dichiarazioni di istituzioni quali l'INPS che ripetono il ruolo fondamentale giocato dalla quota prevalentemente giovane della popolazione immigrata nel garantire la copertura dei livelli pensionistici messi in crisi dal progressivo invecchiamento di quella italiana.

In Italia, c'è un sentire comune, condizionato dall'informazione pubblica, per il quale il Welfare è in crisi e non consente più la copertura di diritti una volta garantiti.

Questo non è esatto; è vero che il nostro sistema di solidarietà sociale sta cambiando ma non per l'inevitabile mancanza di risorse, con la conseguente messa all'angolo delle possibili scelte politiche, ma per effetto di una politica ideologicamente orientata alla visione neo-liberista.

C'è, dunque, in atto una progressiva ristrutturazione dei sistemi di Welfare che ne sta determinando la crisi, con la riduzione crescente dell'intervento dello stato nella vita sociale. Un processo avviato da molti anni che investe tutti, immigrati inclusi, e che ha alcune pietre miliari in alcuni passaggi legislativi specifici: la legge Bossi-Fini del 2002 e il Pacchetto Sicurezza del 2009 con l'introduzione del reato di ingresso e clandestinità.

Sul piano delle politiche sociali, questo tipo di leggi, concorrono a generare, intanto, una stratificazione civica, ovvero dei diritti in base allo status legale dell'immigrato: regolare, irregolare, con carta di soggiorno, permesso di soggiorno di un anno, richiedente asilo, rifugiato o con protezione umanitaria. I diritti non coincidono mai e questo comporta grandi differenze.

Un quadro piuttosto articolato che ben si presta al consolidarsi di forme discriminatorie istituzionalizzate, che tendono a escludere o a rendere difficile

l'accesso ai servizi anche in presenza di diritti; un esempio è la richiesta della residenza sul territorio di competenza che consente l'accesso al Sistema Sanitario Nazionale, richiesta che mal si coniuga con le tipologie di lavoro possibili a disposizione di una larga fascia di immigrati.

Questo tipo di discriminazione presenta due specifiche caratteristiche: la presenza di procedure burocratiche e amministrative che producono ineguaglianza e l'assenza di responsabilità degli individui che applicano tali procedure.

L'altra faccia della discriminazione istituzionalizzata è quella operata da impiegati e addetti ai lavori dei servizi, per i quali norme e procedure, costituiscono un motivo di non assunzione di responsabilità individuale anche in presenza di buchi o incoerenze interpretative.

Per concludere, una riflessione sui dati e le informazioni che vengono prevalentemente forniti dai media.

Si parla in continuo di "ondate di immigrati", senza mai far riferimento ai numeri precisi di cui comunque si dispone. Nel 2017, l'"ondata di arrivi" è stata rappresentata da 106.000 individui: non un numero imprecisato e, soprattutto, non un numero non assimilabile.

Molte tra queste persone sono riconosciute come richiedenti asilo, rifugiati o con il diritto alla protezione umanitaria, un'altra parte sono immigrati per lavoro. Il problema è che l'immigrato per lavoro, per effetto delle leggi che non prevedono più flussi, diventa una persona che sta imbrogliando, forzando l'entrata.

Il discorso si è spostato, dunque, dall'immigrato che "ci ruba il lavoro" alla difesa della frontiera, riducendo sempre di più lo spazio disponibile per una convivenza con stranieri che scappano da guerre e fame. Nel frattempo, però, aumenta l'emigrazione italiana, e in Inghilterra cominciano ad avere qualche problema con la Brexit.

Alfredo Alietti: docente presso l'Università di Ferrara - Dipartimento degli studi umanistici. Nasce a Milano ma si sposta parecchio per la sua attività di ricerca e di indagine. Si occupa di sociologia urbana.

Il razzismo non nasce oggi, oggi però assume nuove forme le cui caratteristiche diventano sempre più subdole. Per questo è importante analizzarlo da tutte le prospettive possibili, esattamente come fa il testo curato da Marco Aime.

Al pregio di un'impostazione scientificamente corretta si somma quella dell'uso di un linguaggio chiaro e accessibile, fondamentale perché il mondo accademico esca fuori dalla propria autoreferenzialità su temi come questo, sui quali invece bisognerebbe moltiplicare le occasioni di riflessione e dibattito.

La prima considerazione è che ***non si debba giudicare razzista chi vive veramente la costruzione della società multiculturale***, perché questa non ***avviene*** al centro della città, ma ***nelle periferie dove costantemente***

si sommano e si stratificano processi di esclusione; è quindi ovvio che emergano i conflitti: tra gli ultimi e i penultimi della scala sociale.

Il razzismo è sempre esistito, però prende ora una veste nuova, più spavalda e arrogante: fino a qualche anno fa si tendeva a dire "io non sono razzista ma..."; una frase questa, ereditata dal dopoguerra, che rappresentava un baluardo importante; quell'ultimo pudore che impediva di definirsi "razzisti", anche se in modo conformista e ipocrita. Si sentiva il bisogno di giustificare e di rendere più accettabile quel "ma" che introduceva sentimenti e idee che, dopo tutto, si ritenevano essere moralmente inaccettabili.

Si è passati, così, dall'"io sono razzista" attuale, spesso proferito anche da sedicenti progressisti. ***Il razzismo un tempo "popolare" diviene ora un sentire comune che attraversa tutta la società*** sfruttando e producendo una serie di stereotipi e pregiudizi.

Attribuire colpe e responsabilità a rifugiati, migranti e Rom diventa una normalità condivisa tra tutte le classi non solo da quelle più esposte alla convivenza multietnica.

L'antirazzismo sembra non esistere più! Avviene ovunque; anche nelle nazioni con un passato coloniale è sparito l'attivismo delle grandi organizzazioni antirazziste. Si tratta di una scomparsa comprensibile, dal momento che qualunque discorso antirazzista dovrebbe essere capace di opporre un ragionamento logico/razionale a reazioni emotive, amplificate da politiche attuate da un pensiero egemone.

Di fronte a questo quadro qualunque forma di antirazzismo sembra diventare del tutto impotente.

Eppure da fare ce n'è molto, soprattutto se guardiamo a quei territori, quei quartieri, dove l'incontro tra culture avviene realmente. È lì che si gioca la reale possibilità di incidere nella direzione giusta, restituendo innanzitutto ai protagonisti la speranza di un cambiamento, perché "il razzismo attecchisce quando gli abitanti di un paese, di un quartiere, di una città non sono più in grado di immaginare un'altrimenti possibile", così come scrive in uno degli ultimi passaggi del suo capitolo Clelia Bartoli.

Clelia Bartoli: saggista, laureata in filosofia. Nell'ambito della filosofia politica si occupa di ricerca, studiando i diritti dell'uomo, di immigrazione e della popolazione Rom. Insegna Italiano nel CPIA di Palermo.

Bisogna avere nel giusto conto tutte le persone animate da pregiudizi e bisogni di discriminazione, perché tra le vittime dei loro sentimenti e delle conseguenti scelte ci sono loro stessi oltre a neri, musulmani o Rom.

È come se ***il razzismo fosse un'arma senza impugnatura, la cui lama ferisce anche chi la tiene in mano.***

Per tale ragione bisogna pensare al razzismo come a qualcosa non soltanto di ingiusto e sbagliato, ma anche di controproducente.

Guardando al Welfare, ad esempio, bisognerebbe cominciare a dire

quanto costano poco gli immigrati, dal momento che il loro tempo di dipendenza dalle risorse economiche pubbliche è di durata molto breve se messo a confronto con l'intero arco della vita. Per rifugiati, richiedenti asilo ma anche minori non accompagnati è prevista una permanenza molto limitata nei centri di accoglienza. Una media di circa due anni di assistenza che sono niente se confrontati a tutti quelli necessari a far diventare un cittadino italiano, un contribuente adulto (asili, scuole dell'infanzia, scuola dell'obbligo, assistenza medica etc.).

Questo è il primo indicatore di un ingigantimento del tema "immigrazione" come se fosse la causa di tutti i problemi delle nostre società.

Continuando su questo filone di ragionamento si può far riferimento a un altro dato numerico, ovvero **il costo sostenuto per il salvataggio in mare delle persone: 3,2 miliardi annui**. Uno sforzo economico che può essere facilmente letto sotto una luce diversa se confrontato con **quello delle sole opere incompiute pari a 3,5 miliardi l'anno**.

Eppure non si sente mai parlare di insostenibilità delle opere incompiute, per non parlare dei costi della corruzione o della criminalità organizzata le cui cifre si aggirano intorno alle centinaia di miliardi.

Questo lavoro di sviamento e di distrazione dai dati e dai problemi reali è operato quotidianamente dai media e dalla politica, con il risultato di orientare su di un bersaglio sbagliato l'attenzione, la paura e la rabbia dei cittadini.

Un altro aspetto pericoloso del razzismo, risiede in ciò che già Hannah Arendt scriveva qualche decennio fa: il razzista è colui che cerca un senso, chi non ha l'opportunità di mostrare a sé e agli altri il proprio valore finendo per accontentarsi di un surrogato offerto dall'appartenere ad una razza o ad una classe sociale. Che merito c'è nell'essere bianchi o nati in Italia? Nessuno.

Quindi è veramente **l'appagamento di un proprio sé surrogato, generato dalla difficoltà di mostrare il proprio valore attraverso il merito**.

I risultati sono però molto pericolosi, perché escludendo e discriminando non si sta soltanto emarginando qualcuno diverso da sé, ma si sta emarginando anche quella parte di sé che corrisponde a quella persona: il femminile che è negli uomini - se la discriminazione è di genere; la parte folle di sé - se si discrimina il malato mentale; e così via.

Il razzismo contribuisce quindi ad alimentare l'insicurezza in chi lo attua, invece di ridurla.

Le risposte organizzative di tipo razzista sono poi molto elementari: relego e allontano ciò che mi spaventa e minaccia, perimetrando uno spazio di segregazione materiale o immateriale.

Il problema, però, è che concentrando i soggetti, oggetto della fobia razzista, non si ottiene altro risultato che una "fermentazione" degli elementi di conflitto.

Viceversa includere e accogliere lo straniero, così come peraltro era uso nelle nostre culture tradizionali, abbassa il potenziale della minaccia.

L'altro elemento problematico è quello di ritenere il lavoro una risorsa finita, alla quale accede chi arriva prima o meglio attrezzato. In realtà, il lavoro così come altre risorse non necessariamente si depauperano: la differenza può essere fatta proprio dalle persone e dal loro ingegno che dovrebbero esser percepite come una risorsa capace di produrre ricchezza invece di depauperarla.

Peraltro, le giovani generazioni di immigrati percepiscono l'impegno come la leva utile a migliorare la propria qualità di vita, al contrario dei loro coetanei italiani che spesso hanno l'opinione opposta, per responsabilità della società nella quale sono inseriti.

Un bell'esempio di questo lo offre un gruppo di ragazzi immigrati, di origine africana, che a Palermo hanno dato vita ad un'impresa volta a costruire giochi per la narrazione e la condivisione il cui nome è "Giocherenda" che in lingua *Fulah*, significa "interdipendenza, solidarietà".

A un anno e mezzo dall'avvio questa impresa registra già un discreto successo; ora l'obiettivo dichiarato di questi giovani è creare e dare lavoro agli italiani!

Tra il pubblico è presente Paola Piva, coordinatrice della **Rete Scuole Migranti**, una rete che riunisce le associazioni che insegnano gratuitamente italiano L2 a migranti adulti e bambini a Roma e nel Lazio. A partire dalla sua esperienza, Paola Piva ritiene che con la legge sullo *Ius Soli* si dovrebbe anticipare l'iter per l'ottenimento della cittadinanza intorno ai 13/14 anni, in ragione della complessità del percorso e per non generare incertezze nella vita di chi è nato o si è formato in Italia.

Per saperne di più:

www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione

www.facebook.com/Giocherenda-1735135426783981

www.scuolemigranti.org